



Michele Amari



150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA



Michele Amari, uno storico alla Pubblica Istruzione

Giacomo Fidei

rentesi di vita istituzionale, prima con l'elezione a deputato nel Parlamento siciliano e poi con la nomina a Ministro delle Finanze. Ma l'illusione della libertà durò assai poco e dopo la rapida conclusione dell'esperienza di autogoverno dell'isola, Amari riprese la via dell'esilio. Seguirono anni duri e difficili, nel corso dei quali l'impegno di storico e studioso non gli impedì l'approccio alla realtà politica in divenire, e, in particolare, a quella dell'unità e dell'indipendenza della nazione italiana.

Rientrò ancora una volta in Sicilia, all'alba della stagione decisiva per le sorti dell'unificazione nazionale e aderì con entusiasmo all'impeto rivoluzionario dell'impresa di Garibaldi. Durante la dittatura dell'Eroe dei due mondi, in un periodo in cui regnava il caos civile e sociale, fornì il suo contributo alle dinamiche della gestione provvisoria dell'isola con lo svolgimento dell'incarico di Ministro dell'Istruzione, dei Lavori pubblici e degli Esteri (dal 10 luglio al 14 settembre 1860).

La partecipazione attiva alla vita politica dell'Italia unita, mai disgiunta dall'impegno di approfondimento storico sui rapporti Sicilia-Islam, lo portò prima alla nomina a senatore del Regno (20 gennaio 1861) e, quindi, a quella di Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Farini nel dicembre 1862, come ricordato all'inizio.

I suoi studi di storia siciliana e islamismo lo accompagnarono per tutta la sua esistenza, dai primi passi nelle biblioteche e nelle istituzioni culturali dell'Isola ai successivi percorsi accademici presso le Università di Pisa e di Firenze.

"LA STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA", resta un capolavoro ineguagliato di ricerca sulle radici culturali, sociali e civili del popolo vissuto in una terra divenuta crogiuolo delle principali vicende e sinergie della Storia.

Amari morì a Firenze, dove aveva insegnato lingua araba fino al 1873, il 16 luglio 1889.

Quando Amari assunse l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione, e per tutto il periodo in cui lo svolse, il giovane Stato italiano viveva tempi parti-

colarmente difficili e -per più aspetti- drammatici. L'Italia, infatti, era impegnata a contrastare in armi i focolai di guerriglia anti-unitaria nel Sud, la c.d. "insorgenza" contro i nuovi titolari del potere statale.

Come si sa, all'unificazione geo-

parire addirittura incomprensibile.

Il Parlamento dell'epoca, cioè, anziché preoccuparsi delle condizioni disastrose della scuola italiana nonché delle macroscopiche disuguaglianze esistenti al riguardo fra il Nord e il Sud del Paese, era divenuto teatro oratorio di ossessioni psico-sociali frutto di un pericoloso c o m u n e pregiudizio. Fra queste, in primo luogo, il pericolo della massificazione della scuola e d e l l ' i n g r e s s o sempre più esteso dei figli delle classi subalterne nelle

istituzioni scolastiche, ritenute in un modo o nell'altro gli avamposti del progresso sociale. Si trattava, ovviamente, di un'ossessione alimentata ad arte dal conservatorismo borghese di matrice agraria e non solo, che poteva vantare numerosi esponenti fra i banchi del neonato Parlamento nazionale.

Nel predetto consesso elettivo si manifestavano, così, fermenti e aneliti contraddittori: quelli che spingevano verso un sistema scolastico moderno aperto alle nuove esigenze del popolo e del progresso, e quelli che agitavano lo spauracchio della massificazione scolastica, vista come inquinatrice della qualità dell'azione educativa.

Naturalmente, si era lontani anni luce da questo pericolo, ma la contrapposizione degli interessi economico-sociali sottostanti alla questione scolastica determinava il sostanziale blocco politico-culturale nell'approccio alla questione stessa. Nell'affrontare queste schermaglie Amari, pressato da continue richieste di chiarimenti, fece uso di uno strumento che sarebbe divenuto costante nei decenni successivi.

Tale strumento si sostanziava in una commissione d'inchiesta, composta di personalità di elevato profilo, con il compito di affrontare le problematiche più spinose, accertare situazioni specifiche e formulare adeguate proposte. La commissione di inchiesta, nominata nel marzo del 1863, vedeva fra i suoi componenti un illustre predecessore del ministro: e, cioè, Francesco De Sanctis assieme a un'altra brillante figura del mondo culturale italiano, che avrebbe ricoperto l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione qualche

anno più tardi: Ruggero Borghi, critico letterario e giornalista. Ma la commissione, che avrebbe dovuto fornire al ministro elementi preziosi per la costruzione della nuova scuola italiana, era nata sotto una cattiva stella perché il Governo Farini cadde pochi giorni dopo la sua costituzione, travolto da vicende politiche di particolare asprezza.

L'incarico di formare il Governo fu conferito a Marco Minghetti, il quale, per dare continuità all'azione governativa nella politica scolastica, volle confermare Amari alla Pubblica Istruzione. La situazione generale secondo i dati forniti dalle statistiche ufficiali era, a dir poco sconsolante, con una percentuale di analfabetismo che superava il 78% della popolazione del Regno. Vi erano, cioè, secondo i dati relativi ai primi mesi del 1863, quasi 17 milioni di analfabeti su una popolazione che sfiorava i 28 milioni di abitanti. Il dato si riferiva ovviamente agli analfabeti totali, ai quali andava aggiunto almeno un altro milione di semi-analfabeti.

Questa fu la realtà che Amari dovette affrontare, in un clima che si faceva sempre più incandescente per il protrarsi della pesante azione militare contro il brigantaggio e le bande legittimiste legate al regime borbonico. A questi fermenti, con ovvii strascichi polemici in sede parlamentare, si aggiunsero, nella capitale Sabauda gravi manifestazioni contro l'annunciata smobilitazione di Torino come città del Governo e dei Ministeri, a favore di Firenze, nuova capitale designata nella strategia di avvicinamento alla Città eterna.

I torinesi si vedevano espropriati di un primato, quello della città capitale del Regno che aveva guidato la storia ideale e non solo del riscatto nazionale contro le potenze straniere. Ma le esigenze della politica spingevano ormai inevitabilmente verso altre direzioni e Roma, capitale definitiva passava per Firenze, capitale provvisoria.

Ci furono violenti moti di piazza, la gente non accettava supinamente quello che veniva percepito come un vero oltraggio all'identità storica della Capitale sabauda. L'esercito regio che in altre parti del Paese faceva fuoco senza pietà sugli "insorgenti" meridionali che non accettavano i vessilli dei Savoia, a Torino fece fuoco con altrettanta durezza contro i torinesi che inneggiavano al primato della Torino sabauda. Sotto il piombo dell'esercito rimasero sul selciato una quarantina di morti, con le ovvie, aspre polemiche su quest'altro massacro di italiani all'inizio del nuovo regno.

Travolto dalle accuse e dalle recriminazioni il Governo Minghetti fu costretto a rassegnare le dimissioni. Amari ritornò ai suoi studi di storia e di lingua e civiltà araba, dopo quest'ultima drammatica pagina della vita nazionale. Sicuramente con qualche riflessione in più sulle anomalie e le assurdità della Storia.



Al ministro Matteucci, promotore della fondazione tecnica e scientifica della nuova scuola italiana, subentrò lo storico Michele Amari, che fu ministro della Pubblica Istruzione dall'8 dicembre 1862 al 23 settembre 1864. Amari era nato a Palermo nel 1806, nel cuore del regno borbonico, da famiglia benestante di solide tradizioni borghesi. In Sicilia e, successivamente, in gran parte dei territori della penisola italiana, si era conquistato larga fama con un'opera di lucida e appassionata analisi storica: "LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO" (1842).

Quest'opera, alla sospettosa polizia borbonica era parsa assai più di una semplice ricostruzione degli antichi accadimenti dell'isola. Nella filigrana del messaggio di sapore libertario e universale da essa emergente vi si poteva leggere un neanche troppo velato incitamento alla rivolta contro l'oppressione rappresentata dal regime borbonico. Regime che, attraverso gli organi preposti all'ordine pubblico e le rigide indicazioni della censura, impose in un primo tempo all'Autore la modifica del titolo dell'opera, sostituito con il più asettico e meno coinvolgente "UN PERIODO DELLE STORIE SICILIANE DEL XIII° SECOLO". La pubblicazione del libro, sia pure con il titolo sterilizzato, non salvò Amari dal successivo provvedimento di espulsione, come soggetto sgradito al governo di Napoli: il che significò per lui, sul quale pesavano i precedenti della partecipazione ai moti insurrezionali degli anni venti, l'inevitabile via dell'esilio.

Amari riparò in Francia, paese storicamente ospitale per gli esuli a causa delle lotte per la libertà. E lì, proseguì gli studi e le ricerche aventi ad oggetto l'isola natia e i suoi drammatici rapporti con la Storia e le vicende di altri popoli, come quello musulmano.

Nella capitale francese, dove si era rifugiato, iniziò con profitto lo studio della lingua araba e compose tra l'altro, "LA STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA", testo fondamentale in materia di storia islamica al quale lavorò tutta la vita per una costante rielaborazione.

Nel 1848 scoppiati i moti anti-borbonici in Sicilia, rientrò dall'esilio e iniziò una breve pa-